

FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Nuove eroine

Arrivano Shanna Shokk e Legs Weaver

Buon 1995! Di auguri, per un anno che si preannuncia a dir poco movimentato, ne abbiamo bisogno tutti. Anche il fumetto, che è appena uscito da un 1994 in cui la crisi si è fatta sentire e ha colpito duro. Eppure novità ed iniziative editoriali non sono mai state così fitte, e già il primo mese di questo 1995 appena iniziato si preannuncia affollato di nuove testate. Le prime due, di cui vi vogliamo parlare, sono due novità «al femminile». Stanno infatti per uscire due seriali che hanno per protagoniste due donne. Il primo, *Shanna Shokk*, creato da Marcello Toninelli, è un mensile formato pocket dall'ambientazione fantascientifica e dallo stile comico-grottesco: il primo episodio arriva in edicola in questi giorni e s'intitola *Cyberstein* (n.1, Star Comics, lire 2.400). Il secondo è l'attesa nuova testata di casa Bonelli che ha per protagonista *Legs Weaver*, partner delle avventure di Nathan Never, uno dei maggiori successi dell'editore di Tex e Dylan Dog. Annunciata da tempo e meticolosamente preparata, la nuova serie di albi avrà, per ora, cadenza bimestrale, mentre formato e prezzo sono quelli tipici bonelliani. La caratteristica più interessante è che molti degli episodi dell'eroina creata da Medda, Serra e Vigna e ricalcata sulle fattezze della *Sigourney Weaver* di *Alien*, saranno disegnati proprio da donne, a cominciare dal primo. *Le dame nere*, firmato da Teresa Marzia.

Vecchi eroi

Torna l'imbattibile Dick Tracy

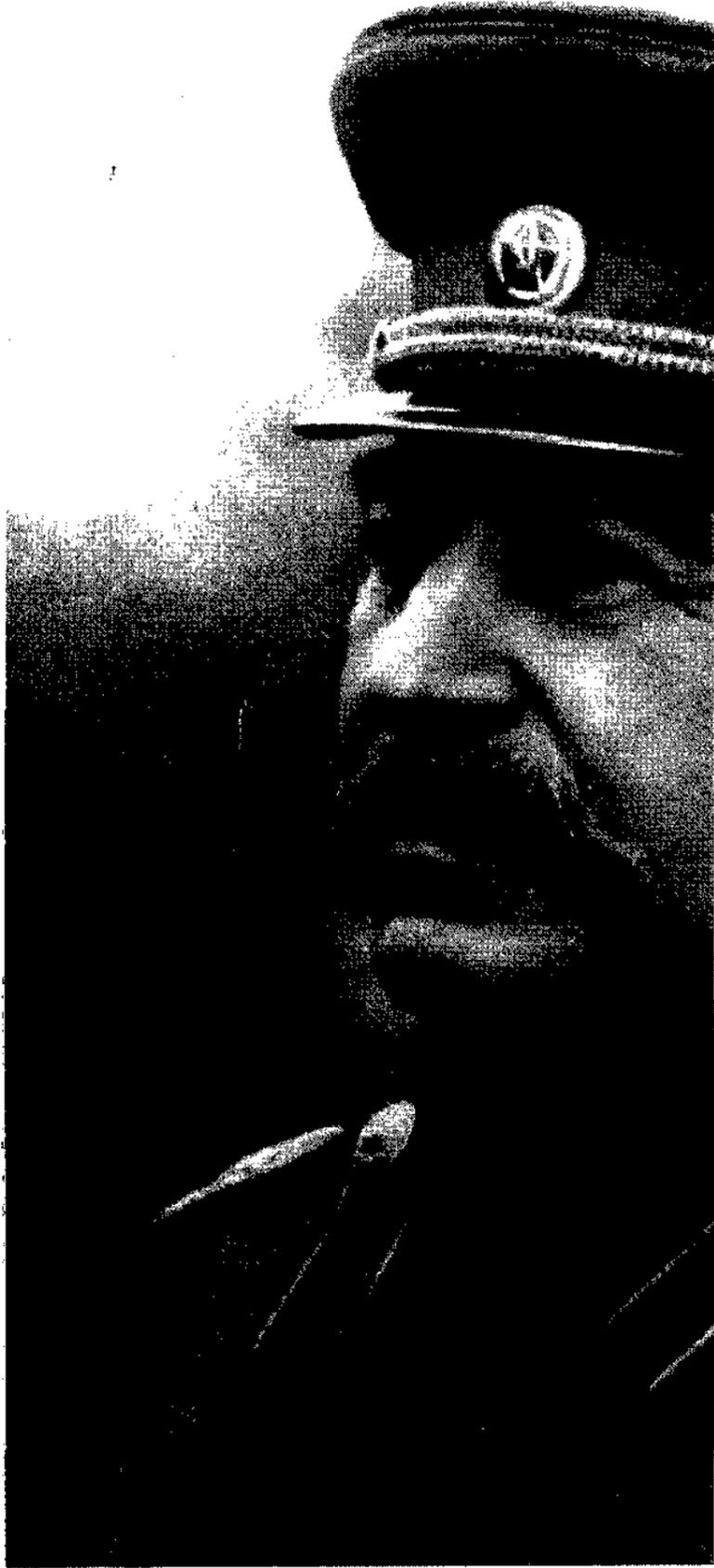
Impermeabile, felto sempre in testa e profilo dal mascello inconfondibile: è Dick Tracy, il più celebre detective a fumetti, creato da Chester Gould e apparso per la prima volta il 12 ottobre del 1931 su diversi quotidiani americani. Le storie originali di Dick Tracy tornano ora in una riedizione formato pocket, il cui primo numero è in edicola da qualche giorno (n.1, Comic Art, lire 3.000). Con uno stile grafico scarno, spigoloso, a tratti perfino sgradevole, e con una narrazione serrata, ma al tempo stesso particolareggiata ed attenta alle psicologie, Gould ha costruito una grandiosa epopea del crimine. È la galleria dei suoi cattivi, lomphevolmente tratteggiati in forme deformi e mostruose, è più convincente di un trattato di psicopatologia criminale. Gli albi mensili di questa nuova edizione sono divisi in due parti: nella prima c'è un episodio completo del periodo più maturo di Chester Gould; mentre nella seconda vengono ripubblicate in ordine cronologico tutte le strisce apparse dal 1931. Il *Dick Tracy* della Comic Art si affianca ad un'analoga collana della stessa casa editrice, che ristampa le storie originali del *Braccio di Ferro* di Segar.

Cinema-Comics

Dalla «Maschera» a Frankenstein

Ormai non è più una tendenza, ma una corporosa realtà. Cinema e fumetto hanno siglato una stretta alleanza che ha portato una ventata di novità e di freschezza nelle storie ed una valanga di miliardi nelle casse di produttori ed editori. E gli incroci tra i due generi sono di vario tipo. Nei mesi scorsi vi avevamo già anticipato delle trasposizioni a fumetti di due nuovi film in uscita sul mercato americano. Ora quei film e quei fumetti sono appena arrivati (o lo saranno per fare) nelle nostre sale e nelle nostre edicole. Il primo è il fantastico *The Mask*, la cui versione a fumetti di Richardson, Plunkett e Patterson, varia una nuova testata della Marvel Italia dal titolo *Marvel Movie*. Si parte con un numero zero (a cui è anche accluso l'album delle figurine omonime) che contiene le 64 tavole della trasposizione a fumetti del film, mentre i prossimi numeri conteranno la versione originale del fumetto *The Mask*, di Moench e Arcudi, che ha ispirato il film omonimo. Il secondo albo, o meglio la miniserie di quattro albi con cadenza quindicinale, è la versione a fumetti del film *Frankenstein* di e con Kenneth Branagh e Robert De Niro. Mentre il film uscirà sugli schermi italiani ai primi di febbraio, il fumetto, firmato da Roy Thomas, Rafael Kayanan e Rick Magyar, è in uscita in questi giorni. Gli albi, di 32 pagine ciascuno, saranno pubblicati dalla Play Press e costeranno 1.900 lire ciascuno.

IL LIBRO. Sette anni nei lager sovietici e nazisti, una storia ignorata in Italia per mezzo secolo



La comunista Buber profeta disarmata fra Stalin e Hitler

Doppio lager in omaggio al patto Ribbentrop-Molotov. Arrestata all'Hotel Lux di Mosca come familiare di un «traditore», il dirigente del Pci tedesco Heinz Neumann, Margaret Buber-Neumann fu «spedita» in Germania dai russi.

1938, «consegnata la prigioniera all'amico Führer»

«Prigioniera di Stalin e di Hitler» venne scritto nel 1948 e presto tradotto in una dozzina di lingue. In italiano è uscito ora (Il Mulino, 422 pagine, 45.000 lire) con un'introduzione dell'intellettuale russo Victor Zaslavskij. L'autrice è Margaret Buber-Neumann, nata nel 1901 e morta il 6 novembre del 1969, alla vigilia della caduta del muro di Berlino. Tedesca, comunista, espulsa a Mosca, fu arrestata e condannata a cinque anni di lavori forzati e subì la sorte di altri suoi compagni consegnati da Stalin a Hitler dopo il patto Molotov-Ribbentrop. In questo libro c'è il racconto eccezionale della sua prigionia nei campi sovietici e in quelli nazisti. È la storia della sua lotta, condotta per molti anni in solitudine, per ristabilire la verità storica a fronte a una sinistra incredula e cieca.

RENZO FOA

La mattina del 19 giugno del 1938 Margaret Buber-Neumann venne arrestata da due ufficiali della Nkvd a Mosca, in una vecchia officina del famoso Hotel Lux trasformata nell'alloggio dove venivano confinati i familiari delle personalità arrestate. Era la compagna di Heinz Neumann, importante esponente del Pci tedesco fino a quando non si era opposto alla linea di ostilità verso la socialdemocrazia, sparito nel nulla nel 1937 vittima di una delle grandi purghe staliniane. Lei, invece, non sparì. Rimase prigioniera per sette anni. Ma solo due di Stalin; gli altri cinque di Hitler, a cui era stata consegnata dopo il patto Molotov-Ribbentrop. Così si ritrovò libera in patria il 21 aprile del 1945, quando le Ss naziste si ritirarono dal campo di concentramento di Ravensbruck, che stava per essere investito dall'Armata rossa. E iniziò un altro faticoso cammino, verso la credibilità della sua incredibile storia.

«Ebbe subito un primo, drammatico assaggio di questa difficoltà. Fu quando, pochi giorni dopo aver lasciato Ravensbruck, nella sua marcia verso l'Elba, cioè verso la Germania occupata dagli americani, una sera riuscì a trovare asilo in un ostello pieno di prigionieri francesi anch'essi in marcia per tornare a casa. Familiarizzarono subito, cominciarono a raccontare le loro storie. Per la prima volta da quando era tornata in libertà presi a tracciare a grandi linee le esperienze fatte in Unione Sovietica, la deportazione in Siberia e la mia consegna ai nazisti da parte dei russi. I francesi mi ascoltarono in silenzio ma dopo un po' sentii serpeggiare tra loro una sensazione di rifiuto, quasi di ostilità. I loro occhi potevano esprimere una muta domanda: «Sei veramente degna di fedeltà?». Mi balenò il ricordo dell'interrogatorio nella baracca delle nuove deportate a Ravensbruck e la dichiarazione di guerra delle deportate comuniste. Era possibile che anche in libertà si verificasse la stessa situazione? Non mi avrebbero creduto neanche ora? Questi francesi erano stati ciechi e muti rispetto agli avvenimenti dell'ultimo decennio? I prigionieri comunisti avevano sperimentato condizioni meno spietate, forse si erano dovuti

aggiungere alla fede politica per non arrendersi all'assurdità del loro destino. Ma ora che ero libera, no, ora non mi sarei lasciata bollarne impunemente come bugiarda, adesso dovevo lottare per ristabilire la verità. E i comunisti dovevano prenderne atto, anche se li colpiva al cuore».

Queste sono solo poche righe del diario di Margaret Buber-Neumann - *Prigioniera di Stalin e di Hitler* - che è un classico della memoria, scritto quasi subito, nel 1948, ma tradotto in italiano solo adesso, con ben quarantacinque anni di ritardo. Ma sono le righe con cui si racconta in modo secco, nelle sue diverse pieghe, il dramma di una generazione di europei. Come quella a cui apparteneva la Buber-Neumann: intellettuali, di famiglia borghese, militanti comunisti sull'onda dell'Ottobre, una classe dirigente più che decimata sia nello scontro con il fascismo, sia nella seconda guerra mondiale, sia nella devastazione provocata dal «potere temporale» del comunismo. Cioè coloro - e non sono pochi - che sono rimasti schiacciati tra il nazismo e lo stalinismo e che, nella sinistra del dopoguerra, sono stati dei «profeti disarmati».

Sono quindi le righe in cui è descritta l'assunzione di una responsabilità verso la verità storica, ma anche l'accettazione di una profonda solitudine rispetto alla propria storia e ai propri compagni di tante lotte. Fanno venire in mente altre pagine, davvero straordinarie, di quegli anni. Come quelle di George Orwell sulla Catalogna, o il lungo racconto con cui Arthur Koestler ha spiegato la fuga verso la libertà di un militante sulla cui testa pesavano condanne a morte in mezza Europa, fascista o comunista. Ricordano il famoso processo Kravchenko, che fu nel dopoguerra il simbolo del conflitto tra la sinistra e la verità, così come ricordano la testimonianza del polacco Gustaw Herling su quel «Mondo a parte» che furono i campi di concentramento sovietici.

Si tratta solo di alcuni dei nomi grazie ai quali si è riusciti - prima del «disgelo» krusciovlano e prima che Aleksandr Solzhenitsyn riuscisse a pubblicare «Una giornata di Ivan Denisovic» - a conoscere po-

co a poco la drammatica dimensione dell'universo repressivo staliniano e, soprattutto, i suoi meccanismi, i suoi obiettivi, le sue conseguenze sociali e l'importanza che esso aveva per la tenuta del regime. Naturalmente tutto ciò, in particolare dopo il 1969 e dopo quanto si è appreso una volta finita l'Urss, appartiene al passato.

C'è poi l'altro aspetto del problema rievocato da questo libro della Buber-Neumann: si tratta del rifiuto che per tanti anni la sinistra occidentale - non solo quella comunista - ha opposto a questa verità. Anche questo appartiene al passato, ma le sue conseguenze soprattutto sul piano culturale restano ancora molto forti. Sulla sinistra pesa ancora non tanto il suo stretto rapporto con quello che sono stati lo stalinismo e il «potere temporale» del comunismo quanto la storia della sua difficoltà di risolvere i problemi posti da quel rapporto. Che consistono essenzialmente nell'uso «confuso e ambiguo» come ha scritto Victor Zaslavskij nell'introduzione - delle due principali categorie del discorso politico del nostro tempo, l'antifascismo e la democrazia. Spiegava (la Buber-Neumann) che anche se la dottrina democratica presuppone necessariamente l'antifascismo come sua parte integrante, l'equazione non è reversibile. Ed è questo il terreno - cioè la democrazia - su cui ha perso la sinistra, che pure ha visto trionfare le sue istanze sociali in Occidente.

LA MOSTRA. Erbari, foto di viaggio, apparecchi e disegni dell'800 esposti al museo degli Alinari a Firenze

Esploratori e coloniali affascinati dall'esotico

«Fotografia e botanica tra Ottocento e Novecento» è il titolo di una mostra in corso sino al 26 febbraio al Museo di storia della fotografia Alinari di Firenze. Sono visibili le collezioni di esploratori, viaggiatori e scienziati come Lamberto Loria, Paolo Mantegazza, Stefano Sommier, Giorgio Roster e Odoardo Beccari. Con Beccari ebbe inizio una stagione di viaggi avventurosi prima che l'esplorazione italiana fungesse da apripista al colonialismo.

MARCO FERRARI

«In Borneo, nell'isola più grande della Malesia, un Rajah ed una Rance, del più puro sangue inglese, governano in modo assoluto uno Stato grande quasi quanto due terzi dell'Italia, che ha la sua flotta e il suo esercito, ma che non è connesso ancora con una linea telegrafica al resto del mondo, che non ha ferrovie e nemmeno strade, ed è invece nella massima parte coperto da interminabili e dense foreste, nelle quali vagano gli orang-utani: quello era il Sarawak

di Edoardo Beccari e Giacomo Doria, la jungla autentica di zanzare e serpenti, non quella di carta di Emilio Saigari. Il botanico fiorentino si intramette per mesi nell'isolamento della natura, mentre il marchese genovese fu costretto suo malgrado a rientrare in Italia con un carico di gabbie e orang-utani. Era il 1865, l'inizio dell'esplorazione italiana post unitaria. Fanfare e gagliardetti alla partenza e al ritorno. Poi c'era quel temerario di Orazio Antonini, emigrato in Oriente

dopo la caduta della Repubblica Romana, vagante sul Nilo Azzurro, in Nubia e chissà dove a cacciare uccelli da rivendere ai musei italiani».

Quelli furono davvero i pionieri, poi venne la lunga stagione dei dubbi: viaggiatori? naturalisti? ambasciatori del colonialismo? Cosa furono davvero gli esploratori italiani dell'Ottocento? È probabile che lo spartiacque tra viaggiatori scientifici e viaggiatori «politici» sia rappresentato dal 1882 quando morì Antonini e l'Italia acquistò dalla società Rubattino la baia di Assab (primo territorio erborizzato proprio dai Beccari): tre anni dopo le nostre truppe, al seguito del massacro della spedizione di Bianchi, Monari e Diana, occuparono Massaua e Beilul. L'infelice esordio coloniale si trasformò in un impegno d'onore dal quale l'Italia non avrebbe ricavato che delusioni. Da allora ogni ricerca, ogni palmo di territorio visitato, ogni risorsa scoperta, ogni contatto con la popolazione è orientato, in Africa, ad una

eventuale occupazione. Quasi nessuno degli esploratori italiani in Africa sfuggì purtroppo a questa logica. Se ne accorsero quasi subito Beccari e Doria nel corso di una spedizione ad Assab nel 1870. Per loro quello sarebbe stato l'ultimo viaggio: Beccari si chiuse in eremitaggio all'ultimo piano del Museo di Storia Naturale di Via Romana, a Firenze; Doria si creò un suo personale museo a Genova.

Quello dell'Africa stava diventando un terreno minato: era la Gran Bratagna a sponsorizzare il nuovo tricolore per togliere spazio al suo rivale storico, la Francia: era la sorgente industria a voler allargare la base dei mercati del domani; era l'ideologia crispana (sino alla sconfitta di Adua del '96) a volere un posto al sole. Il solitario Beccari ne restò estraneo, Doria finì col comprometersi quando nel '91 accettò la presidenza della Società Geografica Italiana, il braccio scientifico dell'esplorazione in Africa. Si viaggiava per occupare

ma anche per conoscere, con spirito un po' spartano e collegiale. C'era un libretto che tutti tenevano sotto il cuscino: «Il manuale del naturalista viaggiatore» scritto da due studiosi genovesi, Arturo Iseli e Raffaello Gestro. Chi partiva si muniva del necessario per conservare flora e fauna: scalpelli anatomici, coltelli, raschiatori, carbonato di sodio, alcool, liquore di Labarqua e un repertorio di oggetti particolari reperibili al seguente indirizzo: E. Deyrolle fils. - 25 rue de la Monnaie, Paris.

Scoppiò così la moda della ricerca scientifica e della raccolta di materiale esotico: da Rangoc a spediava un italiano diventato capitano della marina birmana, da Itavia un albergatore di antiche erigini genovesi, dall'Argentina, Uruguay e Brasile i nostri emigranti diventati professori; da Entebbe la signora Carlina Berti. Scambiarsi collezioni zoologiche, piante e scheletri era la passione di studenti e insegnanti. I nostri Livingstone e Stanley si chiamavano Carlo Piag-

gia, Romolo Gessi, Giuliotti, Cecchi, Chiarini, Robecchi-Bricchetti, Ferrandi, Franzoi, Casati, Ruspoli e il mitico Vittorio Bottego, l'ultimo eroe del secolo massacrato a Fellem il 17 marzo del '97. Si moriva per niente, uccisi da chissà chi, presi prigionieri da re buffoni e dignitari cocchiati che firmavano trattati e vendite di territori in cambio di un pezzo di stoffa e un cappello da bersagliere. I giornali parlano di luoghi lontanissimi diventati di colpo vicini: Guiba, Scioa, Berbers, Let-Marefià, la terra dei Bogos e il fiume delle Gattazze. Si paventavano future piantagioni e industrie, villaggi di veneti e calabresi, serre e giardini. Qualcuno compì anche delle imprese memorabili come Pellegrino Matteucci, il quale attraversò il continente nero dal Mar Rosso al gollo di Guinea. Altri si barcamenarono in regioni già frequentate dai mercanti arabi. L'Italia era così entrata nel banchetto coloniale: il pranzo, come si sa, è amaro.